

NOZZE D'ARGENTO E DI PELTRO

Adesso non vorrei passare per uno di quei libelli ammosciati, scritto da uno di quei scrittori ammosciati, che ha bisogno di sfogare la sua eterna frustrazione per essere stato lasciato dalla ragazza che amava.

No e poi no.

Ho mille altri casi in testa di storie a lieto fine.

Come, ad esempio, quella di Peltrino e Silver.

Li ho conosciuti dopo che nonna Gioconda, al quarto giro col deambulatore in casa del nipote Alberto, mi ha scorto sulla mensola. Penso che, dato il mio formato ridotto e il mio spessore modesto, mi abbia scambiato per un libricino di preghiere. Sfogliatomi e digerita la delusione come solo gli anziani allenati sanno fare, mi ha infilato ugualmente in una vecchia borsa nera. Una di quelle borse che puzzano di... se prendi un paio di fiammiferi, qualche santino ingiallito, una manciata di carte di caramelle, un fazzolettino di pizzo, un gomitolino di lana, una stringa di cuoio e qualche pallina di naftalina e trasformi il tutto in polvere con un frullatore; e se poi lasci a macerare quella polvere per una trentina d'anni, otterrai un aroma d'altri tempi. Ebbene, la borsa in cui mi ha infilato l'anziana nonna Gioconda odorava di quell'aroma.

Poi nonna Gioconda si è sistemata la borsa sull'avambraccio e io mi sono fatto cullare tra un breviario e un fazzoletto per un paio di ore. Nonna, alla velocità di uno punto cinque chilometri all'ora, ha raggiunto il suo appartamento. Lì sono occorsi altri cinque minuti abbondanti per disinnescare le cinque mandate della porta, staccare il lucchetto e aprire la serratura supplementare. E poi altri cinque, una volta dentro, per ripristinare le cinque mandate della porta, assicurare il lucchetto interno e chiudere la serratura. Quando finalmente ritornai a vedere la luce del giorno, Gioconda era esausta.

Uno dei vantaggi degli anziani è che sanno esattamente ciò che vogliono. E infatti quando nonna Gioconda mi ha infilato nella libreria tra la guida Michelin del 1980 e un saggio altolocato di monsignor Carlo Maria Martini, sapeva esattamente che non avrebbe mai più voluto riprendermi in mano. Poi Gioconda si aggrappò al deambulatore con entrambi i palmi sovrapposti, piegò le ginocchia, strinse la dentiera e si avvicinò con lentezza alla seduta del divano. Quando stimò che le sue natiche erano sufficientemente vicine al punto di atterraggio senza incorrere in tonfi pericolosi, mollò la presa sul deambulatore. Poff. Il divano scricchiolò sotto il suo peso.

Io ero dimenticato. Ma non mi lamento. Noi libelli, a differenza dei lettori, sappiamo essere molto pazienti. Eppoi la mia costa, orientata a sud, era sempre in sole. Inoltre avevo una bella vista, sul soggiorno, sulla cucina e sulla sala da pranzo, che erano poi la stessa stanza.

Silver se ne stava lì, composto, in mezzo al salotto, splendente e desiderabile. Gioconda si protese in avanti avvicinando la bocca alla concavità di Silver e vi alitò addosso. Un soffio tenero ed asmatico gli umettò il delicato profilo. I pensieri gli si appannarono per un attimo, ma quando Gioconda prese a strofinarlo con una voluttà adolescenziale, Silver riguadagnò la lucidità di sempre.

Silver - non mi ci volle molto a capirlo - era il più bel cucchiaino che la cucina/salotto/soggiorno di Gioconda avesse mai visto. Tutti per lui profondevano un misto di affetto e ammirazione. Era amato e desiderato. In particolare dalle bomboniere.

Al matrimonio di qualche nipote, nonna Gioconda se ne tornava a casa con una bomboniera dozzinale. Sono convinto che gli altri invitati, mangiati i confetti, le lanciassero alla prima occasione, le bomboniere. Ma nonna Gioconda no. Lei le conservava tutte. Il cuscino era convinto che questa sua predisposizione ad accogliere oggetti randagi le derivasse da uno spirito buono e materno. Il divano e il tavolino invece, molto più pragmatici, ritenevano invece che i parenti le prestassero così poca attenzione che qualsiasi feticcio provenisse da loro era considerato importante.

Il tavolino una volta disse che, se il nipote Alberto si fosse tagliato le unghie nel salotto della nonna, lei le avrebbe conservate dentro al portagioie. E il divano rispose: "bella questa". Mentre il cuscino, rivolgendosi ad entrambi: "siete proprio degli stupidi".

Cosa c'è? Ti stupisce che gli oggetti possano comunicare tra loro? E perché no? Gli oggetti comunicano eccome. E comunicano in maniera molto efficiente. Siamo composti da atomi, noi. E fin qua non ti dico niente di nuovo, giusto? Ogni atomo possiede degli elettroni che ronzano attorno al nucleo lungo orbitali stratificati. Ecco, a differenza di un uomo che per pronunciare una sillaba convoglia l'aria lungo le corde vocali, a un oggetto è sufficiente far cambiare orbitale a un elettrone. E quando questo avviene, *baaam*, parte un fotone. Ci sono fotoni che significano "a", altri che vogliono dire "e", altri "o", "i", "u" e così via "c", "d"... Con la differenza che, mentre un uomo riesce a pronunciare e ascoltare una sillaba alla volta, un oggetto riesce a dialogare facendo uso anche di tutti i suoi atomi volendo. Per cui la conversazione diventa, come dire, molto veloce.

Una volta mi è capitato di assistere a una discussione tra una porche e una cinquecento, durante la quale la porche non riuscì a trattenere la propria vanità. In soli sette picosecondi enunciò per filo e per segno numero di matricola, composizione di lega e costo di tutti i

componenti meccanici di cui era costituita. E facendo uso solo degli atomi dei cerchioni. Per tutta risposta, non senza un certo orgoglio, in soli tre picosecondi la cinquecento, facendo vibrare gli atomi dei fanali, enunciò nome, cognome e posizione preferita di tutte le coppie che avevano usufruito del sedile posteriore. In piena sfida dialettica, la porche usò allora quattro picosecondi per dettagliare con fotoni altezzosi la cinquecento sui propri primati meccanici e sul numero di persone importanti che si erano avvicinate alla guida. La cinquecento, dopo una valanga di fotonate (che possono essere paragonate a insulti e imprecazioni nel linguaggio umano) le rivelò in un unico femtosecondo il numero di porche alle quali il suo attuale padrone aveva bucato le gomme. Al che la porche rimase senza fotoni.

Per tutta quella prima sera che trascorsi tra la guida Michelin e il saggio del cardinal Martini, una bomboniera civettuola a forma di ballerina non fece altro che dimenare i propri elettroni nel tentativo di attirare l'attenzione di Silver. Di tanto in tanto ci si metteva anche una zuccheriera i cui fotoni d'amore, a causa della propria struttura cristallina, arrivavano striduli e dolciastri fino ai confini estremi della finestra. Stessa musica per i tre animaletti di swarosky. Ma la più infoiata di tutte era una bomboniera tanto inutile quanto costosa: una piramidina in argento dai piedini di silicone. I suoi richiami fotonici erano qualcosa di imbarazzante e sfacciato. Insomma, quella prima notte, dopo che nonna Gioconda mise a riposo la dentiera dentro il bicchiere, non mi fu facile addormentarmi. Tanto più che per un libello non è facile addormentarsi tra una guida Michelin e un saggio di teologia.

Ma in fondo le capisco le bomboniere. Mi fanno un po' compassione. Per una bomboniera conquistare l'amore di un cucchiaino come Silver rappresenta una sorta di riscatto; un modo per scrollarsi di dosso la polvere che nonna Gioconda non rimuove più da anni; e soprattutto una rivalsa nei confronti delle proprie inutilità e futilità.

Silver, questo l'ho capito subito, non era certo un tipo da andarsi a impegolare con tipette come quelle. E' vero che con cordialità e misura, ad ognuna Silver rivolse un educato "buonanotte" e non impiegando più degli atomini della sua punta. Ma poi si zittì e si addormentò in un sonno angelico sul centrino di pizzo che nonna Gioconda aveva ricamato a tamburino appositamente per lui.

Tra l'altro Silver non era il prodotto di una bomboniera. Il suo lignaggio era indiscusso. Era stato forgiato a Verona, nella bottega regale della corte degli Scaligeri. Col tempo aveva alimentato in maniera democratica sia bocche aristocratiche e satolle di nobili che bocche schiette ed affamate di contadini. Sopravvissuto alla confusione che gli uomini sanno creare si era ritrovato un giorno in un cestino di vimini con un prezzo al collo in una bancarella d'antiquariato. E quel giorno Alberto era nei paraggi con una sigaretta infilata in bocca e il

braccio di una tipetta niente male agganciato al gomito. La fortuna di Silver fu che la tipetta niente male non era una tipetta niente male tutta minigonne e sesso sfrenato; era una tipetta niente male tutta sensibilità e impegno sociale. Alberto, per scioglierla un po', decise di comperarle qualcosa dal venditore di antiquariato più vecchietto e decrepito di tutti.

E per scioglierla del tutto, dopo aver sganciato ventimila lire per Silver, aggiunse: - Sai, è per mia nonna. Io sono molto legato a mia nonna.

- Oh, Alberto.

Così, quella sera la tipetta niente male finì nel letto di Alberto, Alberto apprese che sensibilità e impegno sociale non sono del tutto incompatibili con sesso sfrenato e Silver finì nel soggiorno di nonna Gioconda.

Anche Peltrino era un cucchiaino. Se ne stava quasi tutto il tempo nel cassetto della cucina, nel loculo più piccolo assieme ad altri cucchiaini di acciaio. Data la sua natura modesta, quelle poche volte nelle quali i suoi atomi di peltro dicevano qualcosa non veniva mai preso in considerazione. Un po' per la sua timidezza... e un po'... come farti capire? Senti, fai una prova, fai cadere un pezzo di peltro sul pavimento e ti renderai conto della pochezza delle sue doti oratorie. Comunque la sua struttura duttile gli garantiva anche qualche piccolo agio. Come quello di venire usato di rado. Essere privato dell'esperienza di infilarsi nella bocca di nonna Gioconda, tra i miasmi dei suoi boli e le fauci della sua dentiera rappresentava qualcosa in più di un agio. Oltretutto aglio e peltro non vanno d'accordo. Ovviamente questa sua estraneità alla saliva di nonna Gioconda gli attirava addosso le invidie dei suoi compagni. I quali, a tempo debito, sapevano essere pettegoli crudeli.

A differenza delle bomboniere, Peltrino non aveva mai mostrato una trascinate passione per Silver. Ma la verità era che non passava apertura di cassetto che non desiderasse adagiare la propria convessità alla concavità di Silver. O viceversa. Introverso com'era si era sempre tenuto dentro tutto, ma a volte il silenzio di un oggetto può essere molto più rumoroso del suo fracassarsi.

Così capitava che quando nonna Gioconda strofinava Silver con batuffoli di cotone e pasta lucidante, gli atomi di Peltirno ribollivano di moto browniano. Oppure quelle poche volte che Silver cocchiava inavvertitamente contro il legno, per il turbamento, i protoni di Peltrino si aggroppavano ai neuroni corrispondenti. E gli altri cucchiaini lo prendevano in giro. Eccome lo prendevano in giro. Ogni volta che la nonna apparecchiava la tavola, i tintinnii dei cucchiaini erano un concerto di volgarità. Peltrino un po' se ne fregava, perché era di carattere mite ed accondiscendente, ma quando i tintinnii esageravano, dalla vergogna non vedeva l'ora che il cassetto si richiudesse.

Te lo stai chiedendo? Forse no. O forse sì. Immagino tu ti stia chiedendo se Peltrino sia un maschio e se Silver sia un maschio. E se così fosse, ti starai chiedendo se l'amore tra oggetti maschi sia consentito.

Beh, per prima cosa, se già non ci fossi arrivato da solo, posso dirti che noi oggetti tendiamo a essere abbastanza asessuati. Sfido chiunque a trovare una qualche relazione tra un fallo e un frigorifero, o tra le vulve e le valve di una confettiera. Ciò nonostante ammetto che, malgrado l'assurda tendenza degli umani di non usare il neutro latino con noi oggetti, gli oggetti manifestino delle preferenze sessuali. E a dirla tutta, penso proprio che Silver sia un maschio. E che Peltrino sia un maschio.

E per quanto riguarda l'omosessualità? Ops, pardon, volevo dire l'oggettosessualità? Beh, quando due oggetti risuonano di passione l'uno per l'altro il problema della loro presunta oggettosessualità si riduce a una misera questione semantica.

Per due anni interi non avvenne nulla di particolare dentro la casa di nonna Gioconda. Poi, avvenne qualcosa di sinistro. Per iniziare sparì un cavallo, un cavallo bianco, fatto di plastica. Fu l'alfiere che gli stava a fianco ad accorgersene. Sparì nel nulla, senza lasciare traccia (rotonda), senza nemmeno un lamento. Un mistero. La comunità degli scacchi proclamò il lutto istantaneamente. Quando una comunità di oggetti perde un pezzo è la fine. Ho visto carte da scala quaranta suicidarsi nel fuoco per la mancanza di un due di picche. O pastelli di cera venir dimenticati per sempre perché il blu si era consumato. A dir la verità non è che nonna Gioconda amasse particolarmente gli scacchi. Anzi, non si ricordava bene se il cavallo si muoveva a "L" o a "S". E' solo che, ora che gli scacchi erano incompleti, i nipotini avevano un motivo in meno per fermarsi più di dieci minuti quelle poche volte che la andavano a trovare.

Quello non fu l'unico evento drammatico che colpì casa Gioconda. Dopo due giorni, nelle medesime misteriose circostanze, sparì un ago.

E la settimana successiva, quando nonna Gioconda aprì il cassetto per preparare la tavola, il tagliere, con i suoi fotoni baritonali, disse a Peltrino: - Sai cos'è successo?

- No, cosa?

- E' sparito Silver.

I bosoni di Peltrino raggelarono all'istante. Ma trovò lo stesso l'energia interna di chiedere: - Sei sicuro?

E il tagliere: - Sì, me l'ha detto lo scolapasta, che l'ha saputo dallo strofinaccio, che ha parlato con il portacenere, il quale è venuto a saperlo dalle bomboniere.

Fu allora che Peltrino prese la decisione: sarebbe andato a cercare di Silver.

- Non puoi - tintinnarono in coro gli altri cucchiaini mentre il cassetto si richiudeva.

- Sì che posso. E ci andrò.

- Ma cosa pensi di fare? Neanche fossi una macchinetta telecomandata? Sei solo un cucchiaino - e per dare chiarezza al concetto, aggiunsero di concerto - e di peltro per giunta.

- Non mi interessa.

- E dove pensi di andare a cercarlo?

- Chiederò a don Cassetto?

Gli atomi di carbonio dei cucchiaini si strinsero a quelli di ferro, reazione che, per un umano, equivale a deglutire una sorsata di saliva.

Don Cassetto era un oggetto losco. Il titolo non gli derivava da vocazione religiosa, per quanto fosse convinto che "onore e fede in Dio" fossero le uniche qualità che un oggetto avrebbe dovuto avere. Il "don" era invece un retaggio del passato. Giravano voci che nella prima decade del diciannovesimo secolo, don Cassetto avesse condiviso il potere con don scrivania, a Siracusa, a servizio del sanguinario bandito don Rimuzzi. Poi gli eventi lo condussero un po' qua, un po' là. Finché non trovò sistemazione da nonna Gioconda. La quale, guarda caso, possedeva una scrivania in formica anni ottanta priva di cassetto. Il fatto di trovarsi infilato, suo malgrado, in quella scrivania non ne aveva attenuato la crudeltà. Anzi, la frustrazione per strusciare ogni santo momento la falde del suo rovere massiccio contro il panforte di quella omologata, borghesuccia e tremolante tavolata, lo rendeva autoritario e pericoloso. Quando spariva un oggetto, nel novanta per cento dei casi, era sepolto per sempre in don Cassetto.

In un momento di distrazione di nonna Gioconda, mentre le sue dita artritiche afferrarono i cucchiaini per la tavola, Peltrino venne lanciato fuori dal cassetto e andò a colpire la piastrella di ceramica. Un colpo sordo. Ma non per questo meno violento: il bordo ovale si deformò plasticamente all'insù. Ovviamente nonna Gioconda non si accorse di nulla. Mentre circumnavigava il tavolo della cucina, urtò accidentalmente Peltrino con uno dei tre zoccolotti del suo deambulatore. E con un calcetto supplementare (non voluto) della scarpa ortopedica, lanciò Peltrino in una scivolata folle. Peltrino, pieno di strisci, terminò la sua corsa contro il tappeto di finto pelo di capra.

- Ehi, che ci fai da queste parti, Peltrino.

- Devo parlare con don Cassetto.

- Ah, bella questa - sorrise bonario con tutte le sue frangette il tappeto.

- No, dai, sul serio, che ci fai qua?

Gli orbitali di Peltrino non erano mai stati così seri: - Te l'ho detto, devo parlare con don Cassetto. Tu per caso hai visto qualcosa quando è sparito Silver?

- Noi tappeti non sentiamo, non vediamo e non parliamo.

- Sì però non si muove granello di polvere che tu non lo venga a sapere!

Il tappeto iniziò a tremare di paura. Poi si chiuse nel suo ordito e non mosse più un filo.

Dopo una settimana, a premiare le aspettative di Peltrino giunse Tamara.

Tamara era la donna delle pulizie. Aveva quarantacinque anni, e un po' di chili in più del necessario su guance, pancia e sedere. Quelli del sedere erano tenuti a bada da un paio di jeans stretti con un disegno di topolino sulla coscia sinistra. Quelli sulla pancia erano mimetizzati da un seno prospero e da una maglietta attillatissima. E per quelli delle guance non poteva farci niente.

Tamara lavorava a tempo pieno a casa Alcide. Sapeva che la figlia di Alcide, austera e posata, le criticava con lo sguardo il suo vestire da ventenne. Ma Tamara se ne fregava. E anzi ci godeva. Per quanto la riguardava, per cinquecento euro al mese, aveva il diritto di lavare i pavimenti anche in mutante. Eppoi, sotto sotto, era convinta che la figlia di Alcide le invidiasse quel suo seno attirasguardi.

Sia quel che sia, Tamara, ogni tanto, per arrotondare lo stipendio, andava a fare pulizie anche da nonna Gioconda.

E quel giorno, notato Peltrino a terra, lo afferrò e lo esaminò alla luce; impiegò solo due secondi per valutarlo un extracomunitario degli oggetti. Quindi prese la decisione di metterlo all'interno di don Cassetto.

Quel che vide Peltrino prima di essere inghiottito gli raggelò gli elettroni. In don Cassetto c'erano elastichini, scatolette di fiammiferi, penne biro senza cappuccio con ancora i segni della tortura di morsi sull'estremità; c'erano cartine di baci Perugina, c'erano piastrine abbrustolite di Vape, c'erano le immancabili graffette e due viti strappate al loro uso, c'era un orologio senza batterie e batterie prive di vita. Cadaveri di bottoni e puntine da disegno erano sparsi ovunque. E c'erano cinquecento lire e cinquanta centesimi. E perfino un pacchetto di cracker il cui interno era ormai ridotto a farina e farfalline. E quando don Cassetto si richiuse con un tonfo c'era ora anche Peltrino. Dall'urto tutti gli oggetti reclusi rincagnarono sul fondo. Peltrino si ritrovò a stare in equilibrio sopra una piccola Torcia a led bianco. La riconobbe subito.

L'anno prima Torcia aveva tentato di fare luce sugli affari loschi di don Cassetto. Da come la ricordava Peltrino Torcia era un'idealista, uno spirito cromato fiducioso nelle istituzioni. Ora era coperta di povere, ammaccata e avvizzita dalla ruggine. E il suo spirito, se ancora presente, si era acconciato a silenzio e disillusione.

- Mi hanno detto che cercavi don Cassetto - disse don Cassetto con voce legnosa e profonda.

Peltrino sentì l'amore per Silver farsi piccolo piccolo e la paura per don Cassetto farsi grande, grande.

- Sì - balbettò.

- E a che scopo cercavi don Cassetto.

- Ecco eccellenza...

- Non sono un vescovo - lo interruppe in malo modo abbandonando la terza persona.

- Mi scusi don Cassetto...

- Anche se penso che il titolo di eccellenza rispecchi esattamente ciò che sono.

- Certo don Cassetto,... volevo dire eccellenza,... cioè don Cassetto.

- Cosa cercavi, dunque?

- Cerco Silver - ebbe il coraggio di dire Peltrino.

- E perché lo cerchi da don Cassetto?

C'erano due o tre risposte possibili. Tra le quali sbattergli sulla maniglia il fatto che aveva fatto sparire un sacco di oggetti; era risaputo che tutti gli oggetti che entravano in don Cassetto non ritornavano mai al loro impiego tradizionale e venivano dimenticati per sempre. Tuttavia che Peltrino fosse fatto di peltro non significava che fosse anche stupido. Provò quindi a lisciare il suo temibile interlocutore. In fondo è dimostrato che un cassetto mafioso si sente veramente realizzato quando riesce a intervallare un atto di genuina bontà a due di ferocia.

- Lo cerco da lei perché lei è poteente - e nel dire potente fece risuonare quanti più legami atomici aveva - e veglia su di noi.

- Questo è vero. Sai Peltruzzo, sei simpatico a don Cassetto.

- Se lei, don Cassetto, potesse usare la gentilezza di darmi qualche suggerimento io le sarei per sempre grato.

In quel momento don Cassetto si spalancò con lentezza di concerto con la sua età vetusta. La mano di Tamara, come un angelo in cerca di anime da salvare, volteggiò sopra a don Cassetto. Una penna stilografica sperò che le dita paffute di Tamara la riportassero in vita e la scatola dei cerini si ricoprì di aspettativa. L'unica che non sperò nulla fu Torcia le cui speranze erano state messe a dormire da don Cassetto molti mesi prima. Infine le dita adorne di anelli di plastica di Tamara afferrarono Peltrino.

Nell'ascesa Peltrinò urlò: - Dove devo cercareee?

- Il cesso - disse di rimando don Cassetto.

Dopo che Peltrino riprese fottoni, rinnovò la sua decisione: sarebbe andato al cesso.

Qualcuno potrebbe dire: che stupidata parlare di oggetti che decidono di andare dove gli pare; se non fosse per gli uomini gli oggetti starebbero fermi. Ne sei proprio convinto?

Non per vantarmi ma a questo punto converrebbe fare un confronto tra oggetti e uomini. I primi sono costituiti da composti stabili e duraturi nel tempo; i secondi da egoistiche cellule che stanno assieme solo per convenienza, le cui vite medie durano quanto quelle delle farfalle. I primi son pazienti, modesti e coerenti; mentre gli uomini sono spesso volubili, incontentabili e confusi. Detto questo, sei veramente convinto che siano gli uomini a fare uso degli oggetti oppure gli oggetti a fare uso degli uomini per spostarsi, modificarsi ed evolversi? Certo, un libello non è l'oggetto più indicato per poter dare una risposta, ma penso che, per onestà di giustizia, il dubbio dovrebbe rimanere; se non altro perché una specie che, a tutt'oggi ha esplorato un solo satellite tra i miliardi di stelle dell'universo, potrebbe un giorno vergognarsi della propria sicumera.

Il cesso era un luogo sinistro ed incomprensibile, temuto perfino da don Cassetto. Gli oggetti che vi avevano fatto ritorno avevano fornito dettagli grotteschi e sovente in contraddizione tra di loro. C'era chi diceva che il cesso era incomprensibilmente ricoperto di immacolate piastrelle di ceramica e che il candore si estendeva a corpi sinuosi che spuntavano dal pavimento. E per questo ne era rimasto misticamente affascinato. C'era chi invece, al contrario, lo ricordava come un luogo infestato di molecole a base solforosa e vapor acqueo. E per questo ne era tuttora terrorizzato.

Certo è che il comportamento degli umani non aiuta a sminuirne il mistero. Malgrado gli umani nominino di rado il cesso, e sempre come se stessero parlando del cancro, hanno per quel luogo una reverenzialità quasi sacrale. Innanzitutto la porta del cesso rimane quasi sempre chiusa, come se al suo interno vi fosse un segreto. E gli uomini lo visitano esclusivamente uno alla volta, come se non volessero far sapere il proprio segreto agli altri. E per giunta si chiudono a chiave. A chiave! Le prime volte che sentii questi racconti pensavo veramente che il mistero dell'universo fosse contenuto nel cesso.

Per raggiungere il cesso, Peltrino si affidò al mezzo di trasporto più rapido e più insicuro che conoscesse: "Cometè", il gatto di nonna Gioconda. Una zampata di Cometè poteva lanciarti a destinazione come poteva relegarti per sempre dietro una cassetiera. E' vero che gli esseri viventi sono a servizio degli oggetti, ma è altrettanto vero che, come per gli umani, anche noi oggetti siamo in balia dei capricci del destino.

Per cui, Peltrino si sentì addosso tutto il refrigerio del sollievo quando Cometè, prima gli piantò i canini addosso, poi lo scrollò come fosse un topolino, e infine lo sciabolò in direzione del cesso. Ma un attimo dopo, al contrario, si sentì tutto il peso della sfiga quando inforcò nello slancio l'unica fessura che si apriva tra armadio e battiscopa. Caracollò con gran clangore per il primo tratto finché non terminò la corsa nei pressi di una presa elettrica non a norma.

Non avrebbe saputo dire per quanti giorni rimase in quella posizione dato che quel luogo era buio. Però riuscì a contare le generazioni di ragni che si avvicendarono nel produrre escrementi sopra di lui: cinquantatré. Ciò nondimeno, quando una scossa imprecisata spostò l'armadio, la zampa di Cometè si infilò nella gola oscura quanto bastò per artigliarlo e trascinarlo fuori. E una volta fuori sempre Cometè gli diede la zampata della staffa. Peltrino schizzò verso il bagno come un oggetto balistico e il gatto accompagnò il suo tiro olimpionico con una miagolata di soddisfazione. Infine Peltrino si schiantò contro un enorme calice in ceramica che possedeva un qualcosa di carismatico.

- Cosa vuoi? - tuonò una voce.

- Mi chiamo Peltrino.

- E allora?

Il calice emanava un sentore di ammoniacca e limone.

- Sto cercando un cucchiaino che si chiama Silver.

- E perché lo cerchi qua?

- Perché questo è il posto dei segreti, mi hanno detto.

La tazza sospirò rassegnata di fronte all'ingenuità di quel piccolo oggettino ammaccato.

- Senti, sì è vero, io ho visto cose che gli altri oggetti nemmeno si immaginano. Ho conosciuto la fragilità degli uomini. Ho toccato con smalto la loro natura organica e animalesca. Sei sicuro di volere sapere questo tipo di segreto?

Peltrino non aveva capito. Ciò nonostante non era più sicuro che il segreto del cesso sarebbe stato di qualche aiuto nella ricerca di Silver.

- Penso di no, di non volere conoscere.

In quel momento Cometè zigzagò tra il deambulatore, si fiondò in bagno e, scambiando Peltrino per un topolino, gli diede un po' di vita sollevandolo con entrambe le zampine anteriori. E quando fu in aria, prima che toccasse terra, lo percosse più e più volte, fino a che mancò la presa. Peltrino, nella sua parabola discendente, venne inghiottito da un imbuto (che in futuro avrebbe identificato con l'interno della tazza) e rabbrividì non appena si ritrovò immerso fino al collo in una pozza di acqua azzurrognola e spumosa. Ora l'olezzo di ammoniacca e limone era più intenso.

Cometè se ne andò mentre nonna Gioconda avanzò lenta verso il cesso.

- Non voglio più conoscere il segreto - disse Peltrino con la precisa sensazione che qualcosa di grave e rivelatorio sarebbe accaduto.

- Troppo tardi - rispose la tazza non appena le natiche di nonna Gioconda eclissarono qualsiasi cosa alla sommità dell'imbuto.

Di quel che avvenne dopo non so molto. Peltrino è sempre stato avaro di dettagli in proposito. Forse il suo silenzio va interpretato come una sorta di rispetto nei confronti dei segreti che gli uomini credono di avere. Anche se non so che tipo di segreto possano nascondere le natiche cellulitiche di nonna Gioconda.

Trascorsero sette giorni e trentadue azionamenti dello sciacquone.

- E tu che ci fai qui? - disse la mattina dell'ottavo giorno Tamara piegandosi sopra la tazza del cesso.

Peltrino venne ripescato da dita gialle e gommose.

Tamara lo sciacquò con poca convinzione e lo appoggiò a terra non sapendo cosa fare di quel cucchiaino di peltro.

Cometè invece sapeva cosa farci. Prima di tutto il gatto, furtivamente, spinse Peltrino fuori dalla zona piastrelle. Malgrado Peltrino fosse in difetto di corpulenza e baffi, il gatto se lo immaginò un topo in fuga. E per questo lo aggredì a unghie armate. Peltrino spiraleggiò al centro del linoleum. Alla seconda zampata colpì un radiatore. E alla terza finì sotto il frigorifero, esaurendo la propria inerzia contro un uncinetto.

- Ops, scusa - disse Peltrino.

- No figurati - rispose l'uncinetto con tutti gli atomi ossidati che aveva in superficie.

Era quasi completamente ruggine, tranne alcune chiazze di cromo che rimanevano miracolosamente ancorate a ricordargli che un tempo era stato di colore verde.

Nemmeno in quella penuria di luce Peltrino fu in grado di contare i giorni. Ma gli anni si dato che a mesi di freddo intenso ne seguivano altri di caldi e afosi.

Un giorno, con stridore di piedini, il frigorifero si mosse. Prima a destra, trrrrrrr, poi a sinistra, trrrrrrr, poi ancora a destra.

E quando un varco svelò il mondo che vi stava dietro Peltrino riconobbe Tamara. Non era la Tamara di prima. Questa era un'altra Tamara, identica in tutto e per tutto a quella che l'aveva ripescato dall'acqua del cesso, ma diversa. Due borse pensanti sotto gli occhi le davano un aspetto rassegnato. Aveva minimo dieci chili in più ma si sforzava di confinarli ugualmente con pantaloni stretti e una maglietta attillata. E non canticchiava più.

- Forza Tamara - disse Alberto - dobbiamo rinnovare questo appartamento - nonna Gioconda, pace all'anima sua, avrebbe voluto così.

Al termine di quell'invocazione il naso di un tubo semirigido si avvicinò a Peltrino. Peltrino percepì distintamente una depressione mai provata prima tutto attorno alla sua pelle brunita. Stava per essere aspirato. Iniziò a levitare. In un lampo, senza rendersi conto di cosa stava avvenendo, venne come teletrasportato all'interno della pancia del vecchio aspirapolvere.

- Peltrino, sei tu? - sussurrò una voce di metallo nobile all'interno del sacco.

- Sì - rispose titubante Peltrino.

- Sono Silver - disse Silver.

Tutte le strutture amorfe di Peltrino vennero invase di una miriade di sentimenti. C'era gioia per aver ritrovato Silver. C'era supergioia perché Silver, dopo tutti questi anni, si ricordava un nome insignificante come quello assegnato a un inutile cucchiaino di peltro. E c'era vergogna perché, mentre Silver, anche nella miseria di un sacco d'aspirapolvere, vibrava di regalità, Peltrino, al contrario, vibrava solamente del risuono della ventola aspirante. Senza contare poi il suo odore, la sua pelle brunita e le incrostazioni di polvere.

Ma Silver sembrava non vedere.

- Vieni qua - gli ordinò con una voce diversa dal solito, nella quale i fotoni angelici erano stati sostituiti da altri voluttuosi e aggressivi.

- Ok.

L'aspirapolvere ondeggiò come la stiva di una nave sbattuta dal rollio e la concavità di Peltrino si ritrovò adagiata alla convessità di Silver.

Piacere puro.

- Ti ho sempre desiderato - rivelò Silver sfacciatamente.

- Anche io - balbettò Peltrino.

- Mi ha sempre eccitato quel tuo ossido nero come i tubi di PVC.

- Beh, insomma, grazie.

- E ho sempre trovato le tue ammacature così..., così...

- Così?

- ...così volgari!

Peltrino non era sicuro che fosse un complimento, ma azzardò lo stesso a un grazie.

- E smettila di ringraziarmi. Saldami piuttosto.

La proposta mandò in visibilio Peltrino che non era preparato a così tanta felicità. Tuttavia anche gli oggetti hanno le loro remore. E i loro tabù.

Peltrino protestò debolmente - Ma Silver, non possiamo, abbiamo temperature di fusione diverse.

- Allora brasami!

- Ma Silver, non c'è il cannello.

- Allora non parlare, tienimi stretto e strusciamoci gli orbitali.

Quel giorno Peltrino imparò un po' di cose. 1) Imparò che la felicità esiste; 2) che nemmeno gli oggetti più puri sono immuni all'ipocrisia; e 3) che peltro e argento sono il massimo della sciccheria (ma solo dentro la pancia di un aspirapolvere).